

Gabriel Bertinetto

All'indomani della strage di Najaf, mentre il conto dei morti oscilla a seconda delle fonti tra i numeri di 82 e 126, esplose la collera degli sciiti. Verso gli autori del tremendo attentato in cui è rimasto ucciso fra gli altri l'ayatollah Mohammed Baqer Al-Hakim, leader dello Sciri (Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq). Ma anche verso gli americani, accusati di non garantire misure di sicurezza adeguate. Eppure sarebbe compito loro. «Secondo la quarta convenzione di Ginevra e secondo la risoluzione 1483 dell'Onu -dichiara il capo dell'ala militare dello Sciri, Mohsen Al-Hakim- le forze d'occupazione sono responsabili per la sicurezza e la stabilità in Iraq».

Migliaia di iracheni di fede sciita sono scesi per le strade di Najaf, ma anche di Baghdad e altre città, per gridare la loro rabbia e la loro protesta. Alcuni chiedendo vendetta e promettendo ritorsioni. Come lo stesso Mohsen al Hakim, che non ha certo incitato alla moderazione dichiarando: «Il popolo iracheno non rimanga in silenzio di fronte a questo crimine orrendo e vergognoso, e vendichi il suo sangue».

Gli hanno fatto eco i proclami lanciati attraverso i megafoni durante i raduni di protesta: «Finora abbiamo fatto manifestazioni pacifiche, ma ora non più. Se un altro dei nostri santuari o dei nostri capi verranno colpiti, non potete immaginarvi cosa faremo».

Clamoroso il gesto di Mohammad Bahr al-Ulum, uno dei rap-

Si dimette uno dei membri del Consiglio di governo provvisorio: misure di sicurezza inadeguate

”

“
Esortazioni alla vendetta pronunciate dal capo militare del partito dell'ayatollah Al-Hakim ucciso nell'attentato



Manifestazioni di protesta sul luogo del massacro a Baghdad e in altre città. Le vittime forse sono 126. Martedì si terranno i funerali

”

A Najaf esplode la collera degli sciiti

«Gli americani non ci proteggono». Quattro arresti per la strage: legami con Al Qaeda



Manifestazione degli sciiti sul luogo dell'attentato di Najaf

presentanti sciiti in seno al Consiglio provvisorio. Al-Ulum si è dimesso, in segno di sfiducia nell'organo di cui aveva fatto parte da quando, alcune settimane fa, era stato creato per affiancare l'amministrazione civile di Paul Bremer. «Sospendo la mia partecipazione al Consiglio di governo, perché esso non è in grado di assumersi la responsabilità di garantire che le forze della coalizione proteggano il nostro popolo, i nostri luoghi santi e le nostre autorità religiose».

Le prime indicazioni puntano in direzione di due gruppi come responsabili del massacro al mausoleo di Ali: i nostalgici della dittatura di Saddam e i seguaci di Al Qaeda. L'attacco armato all'Iraq sembra insomma avere cementato una innaturale alleanza fra il

laico Baath e gli integralisti islamici sunniti, uniti ora nel reagire con violenza all'occupazione angloamericana. I primi arresti per l'attentato sono equamente suddivisi fra gli uni e gli altri: due presunti sostenitori del vecchio regime venuti da Bassora, e due sauditi della setta fondamentalista wahabita. Secondo il governatore di Najaf, Haidar Mehdi Mattar, sarebbero tutti rei confessi. Si è appreso inoltre che non uno ma due ordigni sono esplosi. Erano stati piazzati su due veicoli all'uscita del tempio, e azionati con un comando a distanza.

Oggi le spoglie dell'ayatollah Al-Hakim verranno trasferite a Baghdad, per una cerimonia funebre nella moschea di Al-Kazimiyah. Domani saranno portate prima a

Kerbala e poi a Hilla. Martedì infine a Najaf la sepoltura. Sarà un funerale collettivo di tutte le vittime dell'attentato. Si teme un enorme afflusso di fedeli anche dal vicino Iran, dove Hakim ha vissuto in esilio per 23 anni, prima di rientrare in patria dopo la caduta del rais. Per evitare disordini il Consiglio di governo dell'Iraq ha chiesto alle autorità militari britanniche di chiudere la frontiera. «È una decisione del Consiglio iracheno e noi l'applichiamo», ha reso noto un portavoce militare britannico, il capitano Hisham Halawi.

Di fronte all'escalation della violenza in Iraq, le Nazioni Unite stanno decidendo di ridurre il numero dei loro dipendenti in loco. Una misura «temporanea», ha specificato un portavoce da New York. Le Nazioni Unite «restano impegnate in Iraq», ha aggiunto a Baghdad il coordinatore umanitario Ramiro Lopez de Silva, che ha preso il posto di Sergio Vieira de Mello, il capo missione ucciso il 19 agosto nell'auto-bomba all'Hotel Canal.

«Restiamo per piena solidarietà con il popolo iracheno in questo momento di bisogno. Restiamo a disposizione dove c'è bisogno di noi in modo da consentire a questo popolo di recuperare la propria piena indipendenza, la piena sovranità, l'orgoglio che lo rende così unico», ha detto da Silva. Ma secondo alcune fonti i tagli potrebbero essere massicci, sfiorando il novanta per cento. Dagli attuali 400 dipendenti sparsi sul territorio iracheno, di cui 110 a Baghdad, si potrebbe scendere ad una cinquantina.

Le Nazioni Unite si apprestano a ridurre drasticamente il numero dei loro dipendenti in Iraq

”

L'Ansa comunica

«Complice la splendida giornata di sole, i paesaggi della Maddalena, forse anche i manicaretti del cuoco Michele e, naturalmente, il continuo pressing di Silvio Berlusconi, oggi Vladimir Putin ha finalmente annunciato di non voler più porre veti ad un ruolo dell'Onu in Iraq anche se il comando delle operazioni militari resterà in mano americana».

Ansa, 30 agosto 2003, ore 21.21

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

LA MADDALENA Si prende d'un colpo tutta la scena Vladimir Putin quando conferma che «una nuova risoluzione per la vicenda Iraq è possibile, anzi auspicabile, se l'Onu è veramente pronto a giocare un ruolo importante e sostanziale per portare la democrazia nel Paese e favorire la ricostruzione economica e politica» ed aggiunge, a rafforzare il concetto, che lui non ha «nulla in contrario su un eventuale comando Usa di forze multinazionali» da impegnare in questa operazione ma che una decisione in tal senso non può che essere «presa dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite». Su questa linea i colloqui con gli altri capi di stato e di governo sono continui. Certo, fa capire, ne parlerà anche con il premier italiano che in questi giorni lo ospita in Sardegna e che è anche presidente di

Putin insiste: per l'Onu in Iraq un ruolo che conta

Il presidente russo, ospite di Berlusconi in Sardegna: direi sì anche a forze con comando Usa

turno dell'Unione europea. Ma dice chiaramente che la posizione che espone è frutto di una fitta tela diplomatica tessuta in questi giorni con i governi che, come il suo, si sono opposti fino alla fine all'ipotesi che la vicenda irachena potesse essere risolta solo con una guerra. Tedeschi e francesi in testa. Senza tralasciare il dialogo con il presidente americano Bush che il conflitto l'ha fortemente voluto ma a cui i fatti stanno dimostrando che una guerra non basta vincerla da soli o quasi. E che c'è bisogno della collaborazione di tutti

per mantenere una pace che mantenere è più difficile del previsto. «Ho parlato con Schröder ed anche con Chirac» precisa Vladimir Putin quasi a voler stoppare la prevedibile mossa del suo ospite non appena lui sarà partito. E cioè prendersi tutto il merito di un atteggiamento che, pur tra mille cautele, è diventato più morbido grazie a quella operazione di dialogo internazionale illustrata dal presidente russo e che nulla ha a che vedere con la «diplomazia dell'amicizia» tanto sostenuta dal premier italiano. Non c'è dubbio che Berlusco-

ni proverà a metterci su il cappello. A vendersi che l'atteggiamento del presidente russo si è modificato grazie ai cactus, alle cascate, alla bellezza della costa e del mare sardi nonché ai buoni cibi e agli ottimi vini non disdegnati né da Putin né, tanto meno, da lui.

Così non è. Lo ha ben spiegato il presidente russo davanti al quale, usando frasi insolitamente caute, Berlusconi ha confermato che le diplomazie sono al lavoro per cercare di ricucire gli strappi. Ma che «presto avremo un Consiglio europeo». Ed in quella sede,

a Bruxelles in ottobre, «si potrà ricercare di ritrovare l'unità tra noi, paesi dell'Europa e unità d'intenti con gli Stati Uniti». Nessuna scorciatoia. Esclusa la possibilità di una conferenza Ue-Usa su questo tema. «Bisognerebbe avere più tempo per prepararla ed essere sicuri del risultato» dice il premier italiano. E su quelli non c'è da giurare, nonostante l'ammorbimento di alcune posizioni. La patata bollente la lascia al prossimo conclave dei Quindici. Lui intanto cercherà, dopo il rapido incontro di Verona con il cancelliere tedesco,

di affrontare la discussione con il francese Raffarin che la settimana prossima, arriverà in Sardegna a villa «La Certosa» in contemporanea con Aznar. E solo per un giorno.

Chiarito lo stato delle cose per quanto riguarda la questione irachena, chiarito che per lui, a proposito di Medio Oriente, Arafat fa parte a pieno titolo della leadership palestinese, mostrato il suo dolore per il tragico incidente del sottomarino nel mare di Barents, il presidente Putin ha reso esplicito uno dei motivi per cui tiene tanto ai

buoni rapporti con il governo italiano. Ha decantato a lungo la potenza e le capacità dei Berinovi 200, gli aerei anticendio della protezione civile russa di cui un esemplare, mentre lui parlava, dava dimostrazione di sé nel cielo sardo. «Non voglio fare pubblicità, ma si tratta della migliore macchina al mondo». Berlusconi non si è composto abituato com'è alle televidenze di politica ed altro. «A Palazzo Chigi sono già arrivati i depliant e li stiamo studiando» ha rassicurato l'amico Vladimir. Affare fatto. Non è chiaro se in leasing o in comode rate. L'ufficialità, cominciata con una visita all'incrociatore «Moskva» alla fonda poco distante e su cui Putin è stato salutato da un «tovaris» (compagno n.d.r.) che ha impensierito il premier italiano che per un attimo ha creduto fosse rivolto anche a lui, ha avuto fine all'ora di colazione sul tre alberi che è stato di proprietà di Berlusconi, lì pronto a salpare per una bella gita.

negoziato al Palazzo di Vetro

Per Bush le Nazioni Unite non sono più «irrilevanti»

Siegmond Ginzberg

George W. Bush aveva dichiarato un anno fa che un rifiuto da parte dell'Onu a sostenere la sua guerra in Iraq l'avrebbe resa «irrilevante». Ma il paradosso è che, come sono andate le cose, Washington ha ora molto più bisogno dell'Onu per riparare i cocci, di quanto ne avesse bisogno per fare la guerra. Lo riconoscono ormai collo molti dei più falchi, persino esponenti di spicco dei neo-conservatori. L'altra faccia del paradosso è che non è affatto scontato che a questo punto possa bastare un passaggio delle consegne alle Nazioni Unite, per contenere le Furie scatenate dalla rottura del vaso di Pandora.

Ci si sta provando. Ancora a tastoni. Sapendo benissimo che per quagliare un nuovo compromesso potrebbero volerci settimane, forse mesi. Vladimir Putin aveva annunciato venerdì che Mosca ha già preparato una prima «versione grezza» di risoluzione da presentare al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Ieri, nella conferenza stampa alla Maddalena è ritornato sul tema dicendo che la Russia «non ha nulla in contrario all'eventuale partecipazione a forze internazionali in Iraq sotto comando Usa». Precisando: «È possibile, ma richiederebbe una decisione da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu». Si tratta di un'apertura

importante: martedì scorso il sottosegretario di Stato Usa Richard Armitage aveva per la prima volta fatto sapere che Washington sta ora considerando l'idea che le forze occupanti siano sostituite da una forza multinazionale sotto l'egida dell'Onu. Ma ad una condizione: che il comando venga affidato agli Usa. Se n'era parlato anche in precedenza, ma mai in modo così ufficiale. Poi era sembrato che la Casa Bianca avesse deciso di lasciare cadere la cosa, richiudendosi a riccio nell'unilateralismo dell'«o con noi, e come vogliamo noi, o contro di noi». C'è evidentemente chi lo considera una concessione eccessiva, qualcosa di troppo simile ad un'andata a Canossa degli Usa all'Onu. Solo il giorno prima avevano chiesto a Rumsfeld se riteneva possibile che i soldati Usa operassero sotto comando Onu. «Penso proprio che non succederà», era stata la risposta. Il dato di fatto è che la guerra hanno dimostrato di volerla e poterla fare e vincere anche da soli. Il dopo-

guerra no. La strage a Najaf è stata vista come ennesima riprova dell'impotenza da parte degli occupanti a garantire la sicurezza e contenere le molte potenziali polveriere. No, peggio, non una semplice bomba ma una bomba ad orologeria, il possibile detonatore a miccia lunga dell'instabile atomica sciita, avvertono analisti americani. Capace di coinvolgere anche il vicino Iran, come un'altra bomba ticchettante, quella del Kurdistan, dove si sa ben poco di quel che sta succedendo tra nostalgici del regime, curdi che temono l'«imperialismo turco», turcomanni che temono l'«imperialismo curdo», potrebbe coinvolgere l'«euro-ropa» Turchia. A una decina di giorni dall'attentato contro la sede dell'Onu a Baghdad. Meno di una settimana dall'annuncio da parte del Pentagono che dal primo maggio, il giorno in cui Bush aveva sancito la fine della guerra, sono morti più soldati Usa di quanti ne fossero morti durante la guerra. È ormai evidente che a Washington

avevano sbagliato, di grosso, i conti. Per assicurare un minimo di stabilità gli servono molti più soldati e soldi di quanto potessero immaginare. Poche ore prima dell'attentato a Najaf il comandante americano in Iraq, il generale John Abizaid, aveva escluso che gli servissero più truppe americane. Non poteva dire altrimenti, perché comunque di soldati da impegnare in Iraq il Pentagono non ne ha disponibili più dei 140.000 cui ha prolungato la ferma. Gliene servono, subito, altri 40.000-50.000 almeno da altri paesi. Dall'India, da paesi islamici come il Pakistan e la Turchia, ma possibilmente anche da quelli che si erano opposti alla guerra, e hanno eserciti in grado di farlo: Russia, Germania, Francia. Non gli bastano gli alleati più «fedeli» che non hanno fatto finora troppe domande. Hanno bisogno di quelli che si sono dichiarati disponibili solo se c'è un mandato Onu. Quanto ai soldi, il proconsole di Bush a Baghdad, Paul Bremer, ha battuto cas-

alla FESTA DE L'UNITÀ

11a di Genova 22 agosto 5 settembre 2003

Lunedì 1 settembre, ore 21 Officina delle idee

FLESSIBILI O PRECARI, DUE MODI DI PENSARE IL LAVORO

Cesare Damiano, Segreteria Nazionale DS; Donata Gotarici, Docente Universitaria; Mariagrazia Maujucchi, Segreteria Confederale CGIL; Ornella Piloni, Deputata DS; Maurizio Sacconi, Sottosegretario Ministero del Welfare; Giorgio Usai, Responsabile Nazionale Welfare e Risorse Umane Confindustria; Coordinata: Simone Farello, Segreteria DS.

sa in pubblico, in un'intervista al Washington Post, spiegando che gli servono 3 miliardi immediatamente, altre «decine e decine di miliardi entro l'anno». Ma con un buco di bilancio di quasi 500 miliardi proiettato per l'anno in corso, è indispensabile che a tirarli fuori debba esserci prima un accordo all'Onu. E questo rischia di scontentare non solo i falchi ma anche gli amici degli amici, la Halliburton legata a Cheney, la Bechtel, la J.P. Morgan cui è stato appena affidata la costituzione della nuova Banca commerciale per l'Iraq.

Ma non si tratta solo di soldi e soldati. Uno dei protagonisti della discussione in corso, il presidente francese ha ricordato che «di fronte al rischio del caos un approccio fondato sulla sicurezza è necessario, ma non sufficiente. La risposta deve essere politica. L'unica opzione realistica è il trasferimento del potere e della sovranità agli iracheni stessi». Ma, se si comincia a discutere di trasferimento, sia pure limitato e condizionato, delle responsabilità dell'occupazione all'Onu, su questo si è ancora del tutto in alto mare.